La strada è un'altra

di Roberto Gualtieri

La costruzione del Partito democratico appare destinata ad aprire una nuova fase della politica italiana. Oltre a ridefinire il profilo della sinistra in forme più coerenti con le sfide del nuovo secolo, la trasformazione dell'Ulivo in partito sembra sollecitare un più generale processo di riarticolazione dell'intero sistema politico. Un processo che potrebbe finalmente chiudere la lunga stagione di un «bipolarismo senza partiti» che da quindici anni rende l'Italia una vera e propria anomalia nel panorama delle moderne democrazie occidentali e costituisce la ragione principale del suo declino. Nell'interminabile transizione che ha contraddistinto l'ultimo quindicennio, l'affermazione di una concezione della democrazia dell'alternanza come contrapposizione ideologica e lacerante e non come competizione virtuosa per la soluzione dei problemi è stata infatti la diretta conseguenza dell'assenza di soggetti politici.

Soggetti politici paragonabili per funzioni, dimensione e spessore culturale ai grandi partiti europei. A sua volta, l'approdo di una moderna democrazia dei partiti non potrà essere raggiunto senza affrontare in modo adeguato il nodo della legge elettorale e del più complessivo assetto delle istituzioni. Il dibattito sulla nuova legge e l'avvio della raccolta di firme per il referendum costituiscono quindi il primo grande banco di prova per il nascente Pd, mettendone alla prova l'effettiva capacità di far evolvere il sistema politico italiano lungo i binari di una solida democrazia dell'alternanza di tipo europeo.

L'attuale legge elettorale appare particolarmente emblematica dell'inclinazione propagandistica e plebiscitaria che ha accompagnato in Italia la nascita del bipolarismo, e che si è tradotta nella formazione di schieramenti del tutto inadeguati ad affrontare i problemi del paese perchè cementati essenzialmente dalla demonizzazione dell'avversario e da una sorta di presidenzialismo de facto. Essa è infatti fondata su un meccanismo, il maggioritario di coalizione, che incentiva la formazione di due rassemblements tanto larghi quanto eterogenei, uniti essenzialmente dalla ricerca del premio di maggioranza e dalla contrapposizione reciproca.

Abrogarla è dunque giusto, e se i promotori del referendum si propongono esclusivamente questo obiettivo, la consultazione potrebbe essere considerata un utile stimolo a un compito che il Parlamento dovrà comunque affrontare.

Quanto scritto dal presidente del comitato promotore del referendum sul Mattino di ieri è però poco incoraggiante. L'affermazione di Giovanni Guzzetta secondo cui «il referendum produrrebbe una legge di gran lunga migliore dell'attuale» appare infatti poco convincente. Dalla consultazione uscirebbe un sistema che oltre a mantenere inalterate due delle caratteristiche peggiori della legge attuale, ossia le liste bloccate e il premio di maggioranza, indurrebbe i partiti a confluire in due indistinti «listoni» stroncando sul nascere qualsiasi possibilità di dare vita in Italia ad un moderno sistema dei partiti (a cominciare dal Pd). Inoltre, risulterebbe aggravato il grave vulnus al sistema democratico già insito nella legge vigente e rappresentato dall'assenza di qualsiasi soglia per l'accesso al premio di maggioranza (che persino Mussolini nel 1923 ebbe l'accortezza di fissare, sia pure solo al 25%).

Occorre perciò evitare il duplice rischio della ricerca di una soluzione che accontenti tutti per evitare il referendum e dell'acritico sostegno a una campagna referendaria attualmente

segnata da una certa dose di ambiguità, impostando su basi diverse e più solide la discussione sulla legge elettorale. Per questo, bisogna dire con chiarezza che artificiali puntelli istituzionali alla debolezza della politica, come il premio di maggioranza o la stravagante idea del «sindaco d'Italia», sono un ostacolo all'approdo a una democrazia governante di impronta europea fondata su grandi partiti a vocazione maggioritaria (e infatti non esistono in nessuna grande democrazia occidentale). E che la Germania di Schroder e la Spagna di Zapatero sono lì a dimostrare che meccanismi elettorali più consoni a una solida democrazia dei partiti non sono in contraddizione con l'affermazione di forti leadership carismatiche, e offrono anzi a esse gli strumenti per non rivelarsi effimere. E' il momento dunque che il nascente Pd dimostri le sue effettive potenzialità di soggetto costituente di una nuova stagione politica. Trasformando una congiuntura particolarmente delicata nell'occasione per promuovere una profonda svolta culturale che faccia maturare la democrazia italiana.